

Ho cinto l'aria di pietre
per lapidare la tua ombra
ma la forma della tua lingua
è in salvo nella mia bocca.

Non ho altre parole che queste
nostre.

Hanno scelto malgrado noi.
Hanno detto la gioia
dettato il danno
taciuto la maledizione.

Ma tornerà dolente il domestico splendore
degli orti d'Istria nel crogiolo di luce
dell'Adriatico più mite, questo lagunare.
Tornerà l'odore rinascente di salina
nella traccia avara di sparto e salicornia
e toglierà il respiro
come l'ultima salita contro il vento
alla casa guardata dai cipressi
abitata dagli occhi contro il senso
nella terra dal nome irto della gioia.

Dopo l'ultimo sole nel mio inverno
resta imbrigliato dietro le palpebre
un grumo palpitante
che non è luce
ma come una ferita
dona luce alla carne.

L'abbaglio nella temporanea cecità
illumina il fondo
intatto
come l'innocenza di una bestia

e svela inattesa la grazia del danno.

Grigio

Il giorno nuovo si è fatto, mio quieto non amore,
se già distingui la grana del grigio
nel buio ancora fresco, ancora non parola,
nella pasta molle di luce
che disegna i margini alle mani
e stende il bordo scuro delle labbra
nell'ipossia pigra del risveglio.
La pianura breve del giorno
si anima di cenni garbati
e figuranti
e paradisi e inferni
perduti finalmente.

E' l'ora del traffico di automi
dal CSM* dietro casa.
Sparsa sciamava la truppa
consegnata alle benzodiazepine,
toppe di buio sull'asfalto
nel cono giallo del fanale
marcano punti di fuga senza prospettiva
per una notte torpida, uguale.

Materia inerte che si sfalda
a blocchi dagli arti
dissipandosi intorno alle ombre
come un'aurea opaca.

Sul marciapiede
il male ingombra la vista
degli automobilisti
il tempo di un semaforo.

* Centro di salute mentale.

Terra alla terra, dunque, nient'altro.
Muoiono quante volte i morti
fino alla resa della voce
nelle litanie di turbate ninnananne.

Ti ho padre,
nell'acqua salsa che ci unisce,
ti ho come mai oggi perduto
nella terra che affiora.

Quando si sfalda il tempo
ghiaia sullo scoscendimento
più cauto è il passo
più inarrestabile la frana.

Sono rimasta per la sfioritura del ciliegio fino alla fine.

La bora chiara d'aprile incorona una pozza di petali rosa.

Qui non c'è da comprare cosa che serva, niente da possedere o perdere.

Da quanto non raccolgo fiori dai prati, anima dagli occhi, respiro dalle bocche.

Sento che il vento spoglia ancora, offro le mani tese a questo disadorno sfarzo.

Ho raccolto un sasso di granito perfetto per l'anatomia della mia mano.
Lo tengo fermamente nella destra per darle peso, giustificazione.
Racchiuso e nero dentro la nicchia rosa asseconda la presa docilmente.
E' polpa minerale non inerte. Sedime di forza tra le dita.
Così a volte si assolve il senso di una vita: portare un peso che non spetta
per far zavorra o forse compagnia.

Val Lapisina

Per M.G.

Verso Belluno

la A27 è vuota nel tratto
di massimo aggetto del viadotto.
Nell'avallo d'estate di settembre
un'ombra blu disegna un'ala
densa sulla sponda nuda
dell'inghiottitoio di sassi e luce,
un vettore cupo – è più spessa l'aria a fondo valle-
si inabissa oltre il limite dell'occhio,
protetto dalle reti sopra il guard-rail.

Era questo il segnale,
questo il punto esatto per lo stacco?

Qui dove il peso non è corpo
qui dove il vuoto schiaccia il cielo al suolo,
per ogni metro l'assenso
dentro un respiro solo verso il fondo.